



Un prete di frontiera

4 aprile 2012



Sono un prete. *don Maurizio Patriciello, parroco di Caivano 24 gennaio 2011*

Sono un prete. Un prete della Chiesa cattolica. Uno dei tanti preti italiani. Seguo con interesse e ansia le vicende del mio Paese. Non avendo la bacchetta magica per risolvere i problemi che affliggono l'Italia, faccio il mio dovere perché ci sia in giro qualche lacrima in meno e qualche sorriso in più. Sono un uomo che come tanti lotta, soffre, spera. Che si sforza ogni giorno di essere più uomo e meno bestia. Sono un uomo che rispetta tutti e chiede di essere rispettato. Che non offende e gradirebbe di non essere offeso, infangato. Da nessuno. Inutilmente. Pubblicamente. Vigliaccamente. Sono un prete che lavora e riesce a dare gioia, pane, speranza a tanta gente bistrattata, ignorata, tenuta ai margini. Un prete che ama la sua Chiesa e il Papa. Un prete che non vuole privilegi e non pretende di far cristiano chi non lo desidera, che mai si è tirato indietro per dare una mano a chi non crede.

Un prete che, prima della Messa della sera, brucia incenso in chiesa per eliminare il fetore sprigionato dalle tonnellate d'immondizie accumulate negli anni ai margini della parrocchia in un cosiddetto *cdr* (centro di produzione di combustibile derivato dai rifiuti) e che vanno aumentando in questi giorni. Sono un prete che si arrabbia per le inefficienze dello Stato ai danni dei più deboli e indifesi. Che organizza doposcuola per bambini che la scuola non riesce a interessare e paga le bollette di luce e gas perché le case dei poveri non si trasformino in tuguri. Sono un prete, non sono un pedofilo. So che al mondo ci sono uomini che provano interesse per i bambini e, in quanto uomo, vorrei morire dalla vergogna. So che costoro sono molti di più di quanto credono gli ingenui. So anche che poco o nulla finora è stato fatto per tentare di capire e curare codesta maledizione. Piaga purulenta la pedofilia. Spaventosa. Crudele. Vergognosa. Tra coloro che si sono macchiati di codesto delitto ci sono padri, zii, nonni, professionisti, operai, giovani, vecchi e anche preti.

Celibato e matrimonio chiedono la stessa fedeltà

Maurizio Patriciello, Quaderni Cannibali, Settembre 2011

Uomini del *tutto e subito*. Uomini dalle scelte *provvisorie*, ai quali l'impegno duraturo, per la vita, fa paura. Celibato e matrimonio sono due differenti vocazioni che necessitano della fedeltà alla parola data, all'impegno preso. La fedeltà costa ma è indispensabile per vivere una vita gioiosa, trasparente e piena di senso. I sacerdoti sono pochi? I seminari si svuotano? Alcuni preti sono stati travolti dallo scandalo pedofilia? Nessuna paura, c'è chi ha la ricetta sempre pronta per risolvere i problemi. Stupisce, e non poco, la faciloneria con cui tanti – credenti e non credenti – si avventurano in analisi psicologiche, spirituali, ecclesiologiche per fornire poi l'adeguata terapia. C'è gente

che continua a credere che il problema della scarsità di clero sia dovuto soprattutto al celibato che la Chiesa cattolica di rito latino richiede ai futuri sacerdoti. Non è mia intenzione soffermarmi sulle radici teologiche del celibato. Molto più semplicemente invito costoro a volgere lo sguardo alle Chiese protestanti e alla Chiesa ortodossa, i cui ministri di culto non sono celibi. Ebbene, anche lì non sembra che le cose vadano meglio.

Stesso discorso per i preti caduti nel pozzo nero della pedofilia. Più di qualcuno, imperterrito, continua a mettere insieme pedofili e celibato. Come se la piaga purulenta della pedofilia nel mondo riguardasse solo i celibi, siano essi religiosi o laici. Purtroppo l'infame crimine riguarda gli esseri umani in modo trasversale. Lo sappiamo tutti, e la cosa ci fa più male di una picconata in testa: spesse volte sono stati gli stessi congiunti, all'interno della stessa casa, ad abusare dei bambini. Altre volte l'abuso è avvenuto nelle scuole, nelle palestre o, comunque, in luoghi frequentati dai bambini. In questi casi, quasi sempre, il pedofilo era regolarmente sposato. Il mio non vuole essere un patetico tentativo di ridimensionare il dramma che ha sconvolto la Chiesa in questi ultimi tempi. Al contrario. A me pare, però, che tenere i riflettori accesi solo sui preti pedofili sia una grave forma d'ingiustizia verso coloro che furono abusati da uomini che con la Chiesa non ebbero mai niente a che fare. Senza dimenticare dell'obbrobrio che va sotto il nome di turismo sessuale. Paesi poverissimi sono presi d'assalto da tanti che fanno scempio d'innocenti alla luce del sole. È, poi, sotto gli occhi di tutti la difficoltà delle giovani coppie a mantenere la promessa di fedeltà fatta alla persona amata. Se facile è promettersi eterno amore, non lo è altrettanto mantenere poi la parola data. Inutile fingere: il problema si pone e ci riguarda tutti. Si può e si deve discutere sulle cause. Si può tirare in ballo la troppa libertà e la società secolarizzata. Possiamo lamentarci dei mass media che influenzano i giovani rendendo vano l'impegno educativo dei genitori e altro ancora. Il fatto incontestabile è che la *società liquida* produce moltissimi *uomini liquidi*, cioè più labili, meno inclini al sacrificio, alle rinunce. Uomini del *tutto e subito*. Uomini dalle scelte *provvisorie*, ai quali l'impegno duraturo, per la vita, fa paura. I preti non sono angeli caduti dal cielo durante un acquazzone.

I candidati al sacerdozio sono i nostri figli, uomini di questo tempo, di questa società. Nel bene e nel male. La barca di Pietro naviga nel mare della storia. Occorre impegnarsi, lavorare, sudare, studiare nuovi cammini, nuovi itinerari, per i nostri giovani, siano essi candidati al sacerdozio o alla vita matrimoniale. Ma, soprattutto, occorre che gli adulti: genitori, preti, insegnanti, politici, siano di esempio nel vivere i valori che intendono insegnare. No, non è il celibato a creare problemi al prete come non è il vincolo del matrimonio a creare problemi alla coppia. Celibato e matrimonio sono due differenti vocazioni alle quali solo chi è chiamato può rispondere. Ambedue necessitano della fedeltà alla parola data, all'impegno preso. La fedeltà costa ma è indispensabile per vivere una vita gioiosa, trasparente e piena di senso. Ma questo vale per tutti, non solo per i preti.

Confessioni di un prete. Maurizio Patriciello, 16 febbraio 2012

Rileggo una lettera aperta ai sacerdoti di Enrico Medi, lo scienziato morto nel 1974 e per il quale è in corso la causa di beatificazione. Medi li esorta a sostare più tempo ai piedi dell'Altare, a interessarsi delle cose dello spirito, a lasciare ai laici le tante incombenze da cui vengono distratti inutilmente. Medi è stato uno di quegli uomini che riescono per davvero a fare riflettere un prete, perché innamorato di Gesù e, da uomo di scienza cristiano, alla continua ricerca della santità. Il prete sa di essere mistero a se stesso, abitato da una Presenza che immensamente lo supera e lo assimila. Se non fosse per quel pizzico d'incoscienza che da sempre accompagna gli uomini, morirebbe. Di gioia, di dolore e di stupore. Credo che tante volte vada a ingolfarsi in mille cose belle, ma non proprio necessarie. Dio ha voluto scegliersi i preti non tra gli angeli, ma tra gli uomini: il dramma e la grandezza del sacerdozio sono da ricercare qui. Il prete è l'uomo della pace perennemente inquieto. Chiamato a essere presente dappertutto ma sempre si sente come se fosse fuori luogo. È amico di chi ha fame, e di chi ha troppo da mangiare. Celebra i Misteri con fede, e con disagio: mai, infatti, se ne ritiene degno. Davanti a lui, peccatore tra i peccatori, gli uomini s'inginocchiano e implorano il perdono. Sosta in adorazione davanti al Tabernacolo, consuma la corona del Rosario, salmeggia. Di tutti si sente servitore. A tutti sa di essere debitore. Vorrebbe girare il mondo per gridare che "Gesù è il Signore!" e desidera non allontanarsi dalla mamma che si va spegnendo in ospedale. Vorrebbe imitare i certosini e i francescani; essere allegro e buono come don Bosco e come san Filippo Neri. Un peccato in cui cade spesso è quello dell'invidia. Invidia chi studia con impegno per meglio servire il prossimo e chi vi rinuncia per rimanere accanto ai reietti e agli immigrati.

«*Mi sono sempre chiesto come fate a vivere dopo aver detto Messa. Ogni giorno avete Dio fra le mani...*», scrive Medi. Che bello! Quante volte, giunto a sera, contemplo incredulo le mie mani. Chissà che ne sarebbe stato se Gesù non le avesse fatte sue. Invece. Le mie mani, la mia voce, la mia vita capaci di costringere il Figlio di Dio a diventare Pane. Pane da mangiare. Pane da adorare. Pane per ricordarci che tutti siamo figli, tutti siamo poveri, tutti siamo peccatori. Dio ci brama. Solo chi ama può capire. «*Siete grandi! Siete creature immense! Le più potenti che possono esistere. Sacerdoti, vi scongiuriamo: siate santi! Se siete santi voi, noi siamo salvati. Se non siete santi voi, noi siamo perduti*», continua Medi. È troppo. Troppa grazia è stata riversata nel cuore di un povero uomo per poterla contenere. Per non farla straripare. I preti, confusi e riconoscenti, abbassano umilmente il capo e supplicano i fratelli: «*Aiutateci. Sosteneteci nella nostra e vostra vocazione. Usateci misericordia quando, senza volerlo, non apprezziamo appieno il dono ricevuto. La nostra è solo incapacità...*». Permettere a Dio di riflettere la luce sfolgorante, in cui da sempre è avvolto, in un opaco frammento di terracotta non è facile. Per nessuno. Se lasciamo che Gesù occupi il trono della nostra vita e saremo – preti, laici, consacrati, religiosi – uniti e disponibili nell'aiutarci a portare e sopportare il peso, le gioie e le speranze della vita, ci salveremo tutti. Ed è ciò che Dio, più di ogni altra cosa, vuole.

Ecco come vivono i nuovi poveri. Avvenire - 24 luglio 2010

Radicato sul territorio come vecchie querce, da tempo le parrocchie avevano lanciato l'allarme: nel Sud la gente muore di fame. Conoscono i poveri e le loro storie. A chi povero lo è sempre stato, non potendo contare su un reddito sicuro, si sono aggiunti negli ultimi anni i nuovi poveri' coloro che vanno perdendo il lavoro. Tra essi tanti giovani sposi che avevano messo su casa con mille sacrifici e altrettanti debiti. Gente con tanta volontà di lottare e sudare, e ostinati a voler vivere onestamente. Oggi, per quanto si diano da fare, non riescono a trovare un'occupazione, benché umile e precaria, che gli consenta di poter tirare avanti senza arrossire. Hanno contratto debiti che non possono onorare e messo al mondo bimbi che non riescono a nutrire. Cari giovani, creatori di nuova, necessaria umanità: invece di essere incoraggiati, venite spinti ai margini di questa nostra strana società. *"Mettiamo le coperte alle finestre per non far vedere, ai creditori che vengono a cercarci, che siamo in casa"*, mi ha detto un già piccolo imprenditore. C'è chi, sposato da pochi anni, ha smantellato la nuova casa, svenuto per pochi soldi i mobili seminuovi ed è tornato a vivere con i genitori. Ancora una volta la famiglia si è rivelata una roccaforte, un baluardo, in questa tempesta che li ha condotti al naufragio. Stretti intorno ai loro figli, i genitori invitano a fare quadrato in attesa di tempi migliori. Arriveranno? In molti, la crisi economica ha spento purtroppo anche la speranza nel futuro. In queste case i bambini studiano poco e male. Tanti di essi quest'anno non sono stati promossi. Per studiare occorre un clima sereno, e nelle case dei poveri spesso regnano nervosismo e depressione. I giovani, cresciuti in fretta insieme alle esigenze della loro età, affollano le strade. Sono forti, belli, e annoiati. Stare senza far niente da mattina a sera per loro è pericolosissimo. Pessima maestra è la strada. Propone e ammalia; illude e rovina. L'estate quest'anno è proprio torrida e ognuno si difende come meglio può. La gente va in ferie. Per gli abitanti di periferia la vacanza è un lusso. I bambini vogliono andare al mare. Le mamme allora sistemano, sui marciapiedi sotto casa, piscine in plastica. I piccoli, almeno, vi troveranno un minimo di ristoro, mentre ambulanti improvvisati, senza alcun permesso, s'industriano a vendere qualcosa da mangiare e bere. La parrocchia-quercia veglia su questi suoi figli. Più di tanto non può fare, anch'essa è povera tra i poveri: però, almeno, un piatto lo assicura a tutti. Assistenzialismo? So bene che molti storcono il naso: ma costoro forse non sanno cosa vuol dire per un padre non poter comprare un gelato al figlio, né correre in farmacia per assicurare le medicine all'anziana mamma. Intanto si mangia e si riprende forza, per poter affrontare di nuovo il cammino e non fare gesti scellerati. Poi si continuerà a lottare, mentre qualcuno, sdraiato al sole e a stomaco pieno, vorrebbe convincerci che la povertà è solo un ricordo dei tempi che furono e, se nel nostro Sud ancora se ne avverte il morso, è solo per l'inettitudine dei meridionali.

Nella guerra dei poveri a rimetterci è pure l'Eucaristia. 16 novembre 2011

La sera scende tra i palazzi di periferia. Come tante altre volte suor Faustina, consacrata spagnola a servizio della parrocchia locale, gira con il suo carico leggero e preziosissimo: l'Eucaristia. Va a far visita agli ammalati portando loro il conforto della sua pre-

senza e di Gesù che nel Pane si nasconde. Anche se l'età è avanzata, la buona salute di cui gode le permette di svolgere a pieno ritmo la sua missione. Sabato scorso. Tira vento e il buio ha già preso possesso delle case. L'illuminazione pubblica funziona a singhiozzi. Con le tenebre le strade si svuotano. Presto il popolo della notte, con il suo carico di polvere di morte, occuperà gli angoli delle piazze e dei vicoli. Come obbedienti soldatini, tanti adolescenti, giovani e anche adulti si apposteranno in attesa del cliente, che arriva guardingo, per rifornirlo di droga e di disperazione. Le mamme dalle finestre o con i telefonini chiamano i loro figlioli per farli rincasare e metterli al riparo dalla strada che si fa cattiva. Purtroppo non tutti i ragazzini hanno questa fortuna. Tanti di essi hanno il papà, la mamma, o entrambi i genitori in carcere. Vivono affidati alle cure di una vecchia zia, della nonna o, in qualche caso, di una vicina. Proprio quando avevano più bisogno di affetto, comprensione, accompagnamento, sono rimasti soli a lottare con la vita. Questa terribile crisi economica sta schiacciando la povera gente fino a farla soffocare. Sta ammazzando speranze e dignità. Per chi ha lo stomaco vuoto, le possibilità di ragionare sono ridotte al minimo. Succede, purtroppo sempre più spesso, che anche tante coscienze più limpide e genuine, lentamente, irrimediabilmente, si logorino e finiscano con l'acquistare quella logica maledetta che consentirà loro di giustificare gesti e scelte scellerati.

La nostra suora cammina lentamente tenendo stretto al cuore il borsello nero con le ostie mentre sgrana il suo Rosario. All'improvviso due giovanotti a bordo di una moto le si fanno accanto, la strattonano pericolosamente e si impossessano del borsello. Uno scippo. Come tanti. La guerra dei poveri a danno di altri poveri. La delinquenza vigliacca che prende di mira i vecchi, i bambini, le donne. Quel sottobosco della malavita per certi aspetti più pernicioso e pericoloso della stessa criminalità perché gestito da ragazzini inesperti, ma con la pistola in mano. Dai nostri altari, insieme alla parola di Dio, non facciamo che raccomandare alla gente di camminare, per quanto è possibile, senza borse e di non indossare catenine o orecchini d'oro. Presa dal panico, la nostra anziana suora grida, implora, chiede la carità di riavere indietro il borsello-tabernacolo. Inutilmente. Con il volto triste e le lacrime che le fanno brillare gli occhi fa ritorno in parrocchia. Ci mettiamo alla ricerca del Santissimo. Vengono rastrellati le campagne e i bidoni della spazzatura. Come Magdalena andiamo alla ricerca del Signore chiedendo in giro:

«Dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo».

Come Maria e Giuseppe, allorché si accorsero di averlo smarrito, anche noi lo abbiamo cercato *angosciati*. Purtroppo, non l'abbiamo più trovato. È proprio vero: Cristo è in agonia fino alla fine del mondo. A una santa mistica una volta confidò.

«Non vi ho amato per scherzo».

Si è sporcato le mani fino in fondo il Signore nostro. Non sottrasse la faccia agli insulti e agli sputi ieri, non ha ricusato di essere gettato via oggi. Per amore. Per amore nostro e per la nostra salvezza.